

terza pagina >>> Dio è un pensiero che pensa se stesso

L'esercizio della critica, portato alle sue più estreme conseguenze, pare dissolvere ogni possibilità di certezza e di senso. Rendendo consapevoli le nostre scelte è possibile però ritrovare sia il senso dell'esistenza che la concretezza della verità.

di Claudio Deiro

La *critica della ragione* borghese, che parte dal punto di vista individualistico, e lì rimane, ci porta presto a una conclusione disperante.

Questo pensiero che, in questo istante, pensa se stesso. Questa è l'unica certezza offertaci dalla nostra ragione. (*Dio è un pensiero che pensa se stesso*, scriveva un saggio secoli fa).

Andare oltre richiede, in ogni caso, l'accettare ipotesi al di fuori di ogni esperienza possibile, quindi metafisiche.

Per muoverci, anche solo di un passo, da questa paralizzante impossibilità di sapere, dobbiamo cioè *credere* in ipotesi non verificabili, e la prima è certamente che alla realtà così come percepita corrisponde una realtà *in sé*, di cui la prima è un'immagine, una *rappresentazione*, più o meno parziale e semplificata.

Immediatamente dopo dobbiamo ricostruire, partendo da quella che appare come una concatenazione storica di pensieri, il concetto di Io. Ritorniamo all'*Io penso, dunque esisto*.

A questo punto riconosciamo che esistono cose che sono *altro* da noi, e tra queste cose possiamo individuare entità che giudichiamo a noi *simili*.

Possiamo così procedere a ricostruire il nostro universo, *scegliendo* le regole interpretative della realtà percepita e i valori etici fondanti.

Procedendo in questo modo ogni cultura *costruisce* un suo *sistema interpretativo*; tale sistema, condiviso tra tutti i componenti della cultura, costituisce una base solida per le relazioni sociali.

Sembrerebbe che a fare da guida nelle scelte arbitrarie, di *fede*, alla base della costruzione del sistema interpretativo debba essere un *rasoio* che ci impone ogni volta la scelta che comporta meno ipotesi non verificabili e/o quella che apre le prospettive più promettenti; osservando il bestiario delle religioni oggi praticate e di quelle estinte ci accorgiamo che non sempre è stato ed è così (NdA La religione ha una doppia valenza: strumento di controllo sociale e rapporto dell'essere umano con l'inconoscibile. Ci interessa qui il secondo aspetto).

Vediamo ora alcune considerazioni su quanto detto.

Innanzitutto dobbiamo osservare che riusciamo a dare un senso alla nostra esistenza solo quando la mettiamo in rapporto a quella dei nostri simili, e collochiamo queste esistenze in una prospettiva storica di progresso sociale. Per recuperare il senso dell'esistenza dobbiamo superare il punto di vista individualistico.

Possiamo poi constatare che non necessariamente il sistema interpretativo deve essere internamente coerente: il tentativo della cultura cristiana di incorporare il sistema che ha poi dato origine alla scienza moderna ha generato le contraddizioni che hanno portato agli scontri con Galileo e, più tardi, con Darwin.

Poiché culture diverse si basano su sistemi interpretativi diversi il dialogo interculturale è possibile fintanto che i due sistemi si sovrappongono. Questo fatto permetterebbe a un ben noto filosofo torinese di discutere, trovandosi d'accordo, del funzionamento di un motore d'aereo con un ancora più famoso ex presidente

degli Stati Uniti d'America, con cui ha in comune non certamente la totalità dei valori etici ma sicuramente gran parte del sistema interpretativo.

Molto spesso gli schemi interpretativi prevedono un principio di autorità: tornando al cristianesimo, la Chiesa cattolica prevede l'infallibilità papale; non necessariamente però è così, ad esempio l'approccio scientifico prevede che un'affermazione per essere creduta debba essere intersoggettivamente testabile; abbiamo quindi un modello in cui l'autorità è distribuita e qualsiasi soggetto può mettere in discussione le affermazioni di qualsiasi altro.

Osserviamo infine che, naturalmente, le cose non avvengono mai come schematizzato in precedenza: la costruzione di uno schema interpretativo è un processo storico e gli individui se lo trovano di solito bello e pronto e lo adottano senza pensarci troppo, senza sottoporlo a *critica*.

Ma se la nostra visione del mondo si basa su di uno schema interpretativo non giustificabile, la verità cos'è, un fantasma inafferrabile? E i *fatti*, devono cedere definitivamente il passo alle interpretazioni?

Non se osserviamo che la parte basilare di questo schema è in realtà praticamente universale, il che permette di condividere una massa di fatti da tutti accettati come tali.

Non, infine, se esplicitiamo le ipotesi, e i valori, alla base del nostro dire. Allora possiamo condividere o meno queste ipotesi (e il fatto di non dividerle è, appunto, un fatto), ma nella misura in cui le condividiamo, diventa possibile stabilire delle regole per la determinazione della verità. Per un fondamentalista religioso la massima autorità saranno i suoi testi sacri, seguiti dagli usi e credenze; una disputa sarà risolta verificando l'aderenza delle idee di ciascuno dei contendenti con il testo e la tradizione. Per un "illuminista" il giudice ultimo è la realtà così come la possiamo vedere e misurare; una disputa sarà quindi risolta con un esperimento scientifico.

Muovendoci all'interno di un contesto ideologico "onesto", in cui siano esplicite le assunzioni nostre e dei nostri avversari, la verità ridiventa infine *concreta*.